

*giovedì 3 maggio 2001, ore 21.37*

– Senti questa, Robbi – la voce di Ilenia al telefono è concitata.

– Dimmi – intanto inspiro dalla maschera della bombola d’ossigeno.

– Sai che Adele studia chitarra, no? Oggi pomeriggio stava andando dal suo insegnante giù per Via Caduti di Casteldebole e indovina chi ha incontrato?

Allontano la maschera. – Non saprei. Max e Diego?

– Esatto, quei due – segue lo schiocco dell’accendino e un sospiro. Ilenia fuma sempre quando è agitata. – Me l’ha raccontato lei poco fa. Pensa, piangeva ancora.

– Che è successo? Sta bene? – prendo un’altra boccata di ossigeno.

– Lei sì, ma la sua chitarra un po’ meno. Diego si è avvicinato e le ha detto: «Dammi tutti i soldi che hai». E lei: «Col cazzo». Allora Max le ha preso la chitarra e l’ha buttata per terra. Diego le ha staccato il manico con un calcio. Lei è scoppiata a piangere, gli ha dato tutti i soldi che aveva senza fiatare. Erano centomila lire per le ultime due lezioni. Poverina, la mia bimba.

– Che merda – la rabbia mi opprime lo stomaco. – Non possono passarla liscia anche stavolta, qualcuno dovrebbe dargli una lezione.

– E poi, prima di andarsene, Max le fa: «Stavolta è la chitarra, la prossima volta sarà la tua schiena». E Diego: «Considerati fortunata, stronza». Hai capito questi schifosi?

– Bastardi.

Non è la prima volta che Max e Diego terrorizzano i ragazzi del quartiere. Ne sono capitate di tutti i colori: borsoni da calcio bruciati, occhiali da vista frantumati, braccia rotte. Tutto per i soldi. Però Adele è la ragazzina più buona e tranquilla che conosco. L’ultima persona che si merita di subire certe angherie.

Stringo il pugno e lo batto sul letto. Mi tremano le mani e le braccia. Faccio per aggiungere qualcos’altro, ma la tosse mi toglie la parola. Il catarro grasso mi graffia la gola, gli occhi si bagnano di lacrime per lo sforzo. Estraggo un fazzoletto dalla tasca dei pantaloni.

– Ehi, tutto ok? Non ti è ancora passata l’influenza?

Per fortuna l’attacco di tosse finisce. – No, stavolta è dura a morire – pulisco col fazzoletto il sangue che mi ha sporcato la bocca. – Tranquilla, guarirò presto.

– Ok. Riguardati, tesoro. Ti amo.

– Prendo una camomilla e vado a letto. Ti amo anch’io.

Chiudo la chiamata e lascio il cordless sul comodino. Immagino Adele e la sua chitarra distrutta. La conosco poco, ma Ilenia, la mia morosa, è la sua migliore amica e a volte mi parla di lei. La

chiama “bimba” perché è la più piccola della nostra *balotta*. Adele ama la sua chitarra e ha un vero talento nel suonarla. È riservata, intelligente ed è piena di sogni. Mi ci rivedo in lei.

Guardo la bombola di ossigeno accanto al letto, poi il fazzoletto sporco. Ho ancora in bocca il sapore metallico del sangue e mi fischiano le orecchie. L'unica differenza fra me e Adele è che io non potrò mai realizzare i miei sogni. Morirò presto, per colpa di questa malattia rara. Tranne la mia famiglia, nessuno dei miei amici lo sa.

Mi cade l'occhio sul numero della *Settimana enigmistica* e il romanzo che ho appena terminato, *Sherlock Holmes e lo studio in rosso*. Ho un'idea.

Ma sì, che si fottano tutti quanti. Vaffanculo. Sorrido e scuoto la testa. Mi alzo in piedi, le forze mi assistono. Metto la t-shirt nera e il chiodo. Prendo le chiavi di casa e del motorino. Mia madre dorme sul divano con la televisione accesa, mio padre è di turno al lavoro. Sgattaiolo fuori senza fare rumore.

*giovedì 3 maggio 2001, ore 22.14*

Guardo nell'armadio in garage. Lì dentro ci sono le cose di mio nonno. Ci tiene di tutto: attrezzi da elettricista, articoli per la caccia, pennelli e rulli per imbiancare. L'oggetto che cerco è dentro a una scatola di cartone. Lo trovo e lo infilo nella tasca del chiodo.

Chiuso il garage, prendo l'F10 e vado nei pressi della baracchina. È l'unico punto di ritrovo del quartiere. Lascio il motorino vicino al marciapiede e cammino veloce sotto il portico di Via Caduti di Casteldebole. Mi avvicino alla gelateria, poi mi fermo a osservare dall'altra parte della strada, riparato dall'ombra.

In baracchina ci sono due ragazzi. Uno è alto, col codino e beve una birra, l'altro è basso, tarchiato, ha i capelli sparati per aria e fuma una sigaretta. Li riconosco anche da lontano: sono Max e Diego.

Gigi, il proprietario, sta chiudendo. La stagione non è ancora iniziata e a quell'ora, in maggio, nessuno si attarda in baracchina. Prende la scopa e spazza intorno, capovolge le sedie sopra i tavoli e alla fine tira giù le serrande.

Max e Diego si allontanano di pochi passi e restano a parlottare sotto la luce di un lampione. Qualche minuto dopo, Gigi si allontana. Sale sulla sua Punto grigia e se ne va.

Faccio un lungo sospiro. Comincia la prima parte del mio piano.

– Ehi, ragazzi – li chiamo e loro si voltano subito. Attraverso la strada e vado da loro.

– Ci conosciamo? – chiede Max, il più alto dei due con la birra in mano.

– Di vista, non ci siamo mai presentati – dico fingendo disinvoltura. – Sono Roberto.

– Max – allunga la mano e stringe.

– Diego – dice stringendo la sigaretta fra le labbra e anche lui mi stringe la mano.

– Vengo subito al dunque. Ho un affare per voi – faccio il gesto dei soldi con le dita. –

Un’offerta interessante.

Gli occhi di Max e Diego s’illuminano e so di avere la loro attenzione. Diego dice:

– Di quanto stiamo parlando? – butta fuori una nuvola di fumo. Mi sforzo di non tossire.

– Sei milioni in totale, tre a testa. Li ho rubati a mio nonno. Vedete, odio quell’uomo. Sperpera tutto quello che ha in macchinette e prostitute. Gli ho preso gli ultimi risparmi per fargli un dispetto.

È una balla, ma loro ci credono senza battere ciglio.

Max sorseggia la birra e annuisce. – E cosa vuoi in cambio?

– Che la smettiate di dare fastidio ai ragazzi di Casteldebole. Vi do sei milioni e basta angherie.

– Beh, questo non te lo possiamo promettere – Max ridacchia. – Noi ci divertiamo.

– Allora i soldi me li tengo io. Non riceverete un’altra offerta così generosa.

Si scambiano un’occhiata.

– Ok – dicono insieme. Poi suggelliamo il patto con una stretta di mano. Max continua:

– Ora tira fuori i soldi.

– Mio nonno è proprietario della torretta che c’è nel parco dietro la baracchina. Li ho nascosti là. – la indico e mi guardo intorno. – Non voglio destare sospetti, perciò venite a prendere i soldi uno alla volta. A mezz’ora l’uno dall’altro.

– Sì, sì – dice Max con un gesto spazientito. – Facciamo fra mezz’ora?

Guardo l’orologio. – Alle 23 il primo. Il secondo alle 23.30.

– Ok, ok – Max mi dà una pacca sulla schiena. – La torretta, alle 23. Niente fregature, bello, altrimenti faccio il culo a te e a quel puttaniere di tuo nonno.

Annuisco e li guardo allontanarsi lungo il marciapiede. Ancora non riesco a credere che sia stato così facile. M’incammino verso la torretta per la seconda parte del mio piano.

*giovedì 3 maggio 2001, ore 22.43*

La torretta è quello che resta di un campeggio d’inizio Novecento. In realtà è poco più di un magazzino a forma di torre medievale.

Apro il lucchetto, faccio scorrere il chiavistello e spingo la porta. Dentro è buio pesto, c’è puzza di muffa e scantinato. Tastando la parete trovo un interruttore, si accende una lampadina appesa a un filo che illumina la stanza con una luce fredda. Sulla destra, una scala a chiocciola porta al piano superiore. Di fronte a me, attrezzi arrugginiti e vasi di terracotta impilati prendono polvere su una mensola. Scorgo nell’angolo a sinistra un telo di plastica arrotolato.

Stendo il telo di plastica per terra. Anche se è un'operazione semplice, mi devo fermare per la tosse e il fiatone. Vado fuori e apro la bocca per inghiottire quanta più aria possibile. Prego che le forze e il respiro restino con me anche fra poco. Si affaccia una punta di paura, ma la scaccio subito. Non ha senso avere paura.

Spalanco la porta. Spengo la luce e mi nascondo nell'angolo. In breve la vista si abitua all'oscurità e riesco a distinguere tutte le sagome. Stringo l'oggetto che ho preso dall'armadio del nonno. Aspetto. Qualche istante dopo sento dei passi all'esterno.

– C'è nessuno? – è la voce di Max. – Vieni fuori o ti spacco la faccia.

Max entra e fa due passi nel buio. Non si è accorto di me, sono alle sue spalle e scatto in avanti.

– Su le mani, stronzo – lo afferro per il codino e appoggio il coltello sotto il mento.

Max, colto di sorpresa, alza subito le mani. – Non fare cazzate, bello – ha il respiro affannoso. – Metti giù quel coltello e parliamone.

– Non serve – dico con calma. – Stasera è la fine. Stasera dici addio a questa vita di merda. Da stasera, il mondo sarà un posto migliore senza di te.

– Giuro che se mi lasci andare, la smetto con le cazzate. Me ne vado. Promesso.

Fingo di considerare la proposta. Poi un odore pungente mi trafigge le narici.

– Che schifo, Max, ti sei pisciato addosso. Fai un passo e inginocchiati.

Lui ubbidisce tremando, si china sul telo che ho steso per terra. Balbetta qualcosa, ma io tiro il codino e gli squarcio la gola da un orecchio all'altro. Lo spingo in avanti e cade prono sul telo.

Ritorno nel mio angolo e aspetto il suo amico. Arriva con qualche minuto di anticipo. Piombo su Diego e lo afferro per il colletto della giacca. Il freddo della lama sulla gola impaurisce anche lui e pigola di lasciarlo andare. Quando si accorge del cadavere di Max, piagnucola.

– Non farmi del male, ti prego. Lasciami andare. Non lo dico a nessuno, giuro.

Non mi faccio impietosire. Prima che aggiunga altro gli infilo la lama nella gola. Con un calcio, lo faccio finire accanto a Max. Osservo le sagome stese. L'odore del sangue riempie l'aria. È incredibile quanto sia stato facile.

– Andate all'inferno – e sputo per terra. Copro i cadaveri con il lembo libero del telo di plastica e butto sopra il coltello a serramanico.

La porta cigola sui cardini, faccio scorrere il chiavistello e chiudo il lucchetto. Sorrido, guardo le stelle che brillano nel cielo terso e torno al mio motorino.